

al di sopra della società e quindi in grado di controllarla, fornendo anche i criteri per la definizione della devianza. A questo proposito Hilbert evidenzia come la nozione di devianza perda in Parsons quell'attributo di inevitabilità invece chiaramente presente in Durkheim. Per gli etnometodologi, come per Durkheim, non esiste un ordine normativo razionale e dato una volta per tutte; nelle varie situazioni sociali gli individui costruiscono il significato delle loro azioni in stretta dipendenza dal contesto in cui si trovano ad agire (indicalità), anche se poi giustificano, a se stessi e agli altri, il loro comportamento in base all'applicazione di certe regole. In realtà, come dimostrano i famosi *breaching experiments* condotti da Garfinkel, l'unico fondamento di queste regole è il senso comune, quell'insieme di conoscenze date per scontate, la cui efficacia risiede esclusivamente nella disponibilità dei soggetti ad usarle senza metterle in discussione. Chi viene meno all'impegno di cooperazione, mette in atto un vero e proprio boicottaggio della solidarietà sociale e per questo riceve sanzioni, la cui funzione è durkheimianamente quella di ridefinire in modo rituale i confini tra normalità e devianza.

Nella seconda parte, Hilbert si dedica all'esame delle analogie tematiche tra l'etnometodologia e Weber. Anche qui, naturalmente, c'è di mezzo Parsons che, nel rileggere Weber, commise, secondo Hilbert, un fondamentale errore di reificazione dei suoi concetti. Mentre infatti in Weber gli oggetti di studio, siano essi forme di organizzazione (come capitalismo e burocrazia) o vere e proprie istituzioni (come chiese e stati), hanno un'esistenza subordinata alla probabilità di azioni soggettive ad essi significativamente orientate, in Parsons la struttura acquisisce una valenza ontologica autonoma. Pertanto Hilbert ritiene che l'ordine sociale, così come esso viene concepito da Parsons, sia il risultato di un processo di reificazione contro cui Weber aveva messo in guardia in molti punti della sua opera. La reificazione dell'ordine sociale è anche bersaglio critico degli etnometodologi. Se è vero infatti che l'esistenza oggettiva di questo ordine è data per scontata e mai messa in discussione dai membri della società, i sociologi dovrebbero astenersi dall'assumere lo stesso atteggiamento e concentrarsi invece sull'analisi delle procedure soggettive rispetto a cui l'ordine sociale è un *accomplishment*.

Quelle che ho fin qui delineato sono soltanto le connessioni a mio parere più importanti e significative tra quelle individuate e discusse in modo analitico nel testo di Hilbert. Vale sol-

tanto la pena di aggiungere che nell'ultimo capitolo viene trattato il problema della collocazione dell'etnometodologia nell'ambito della sociologia contemporanea, soprattutto in relazione al dibattito micro-macro. Un paragrafo è inoltre dedicato alla *conversation analysis*, presentata come applicazione dei principi teorici e metodologici di Garfinkel all'esame delle interazioni verbali.

Il lavoro di Hilbert possiede un'elevata 'densità teorica', anche se mi sembra soffra di un'impostazione un po' manichea, con i venerandi padri Durkheim e Weber sacrificati e rinnegati da un troppo ambizioso pseudo-sociologo ammalato di razionalismo, per l'appunto Parsons. Ma, proprio quando la maliziosa operazione sembra perfettamente compiuta con l'incontrastato predominio della teoria funzionalista, ecco arrivare Garfinkel, eroe buono, che, senza nemmeno saperlo, resuscita le intuizioni dei geni primitivi. Comunque, drammatizzazioni a parte, il testo contiene riflessioni importanti, anche se la critica a Parsons va probabilmente ben oltre le peggiori intenzioni di Garfinkel. Hilbert riesce a delineare con grande chiarezza i percorsi su cui, a suo avviso, si fonda la continuità tra i classici e Garfinkel, giungendo a presentare una tesi certamente interessante e controcorrente. Occorre infatti ricordare che sicuramente in passato, ma in buona misura anche oggi, all'etnometodologia viene attribuita una valenza rivoluzionaria nei confronti della sociologia tradizionale; quindi il tentativo di ricollegarla addirittura a Durkheim e Weber mi sembra una presa di posizione piuttosto significativa. Un altro aspetto importante è che il libro di Hilbert rappresenta uno sforzo di riflessione partito dall'interno dell'etnometodologia e rivolto alla ricerca delle origini teoriche della disciplina, un problema di fronte a cui in passato gli etnometodologi avevano dimostrato ben scarso interesse.

L. RUGGERONE

L.H. GROULX, *Où va le modèle suédois? État providence et protection sociale*, Éditions l'Harmattan, Paris 1990. Un volume di pp. 151.

Le elezioni politiche svoltesi in Svezia il 15 settembre 1991 hanno visto emergere lo schieramento dei partiti centristi e conservatori (de-

finiti comunemente «borghesi» dai *mass-media* e nel dibattito politico) e la sconfitta del partito socialdemocratico. A prescindere da questo evento — che denota un considerevole spostamento a destra del baricentro politico di questo paese — il *welfare State* era stato già segnato da un cambiamento nell'individuazione degli obiettivi prioritari nel campo dello sviluppo e della giustizia sociale. Lo Stato del benessere sembra oggi esprimere una contraddizione tra determinate aspettative e le concrete possibilità di realizzazione; è entrato in una crisi che ne ha modificato i presupposti, le realizzazioni e le rappresentazioni simboliche.

In questo volume, comparso un anno prima della verifica elettorale, l'autore sostiene che non si tratta di un neo-liberalismo attentato (teorico o politico) alla socialdemocrazia, ma piuttosto di un inglobamento dei criteri del mercato (efficienza, rendibilità, competitività, produttività) nella logica delle risposte pubbliche ai bisogni sociali. Se da un lato ciò risponde ad un orientamento del governo svedese perché il paese si adatti alla competizione internazionale, partecipandovi attivamente, dall'altro ciò va considerato in rapporto alla incompatibilità tra mercato e solidarietà. Va detto quindi che la riorganizzazione è considerata dall'autore come un tentativo di conciliare questa incompatibilità (p. 13).

Considerando più da vicino sia l'impianto sia le dinamiche interne del *welfare* svedese, possiamo capire come esso si sia tradizionalmente caratterizzato non tanto per l'importanza accordata alle prestazioni in natura su quelle in denaro, quanto piuttosto per i principi di universalità e di *décommodification*, termine di derivazione inglese con cui ci si riferisce al fatto che un determinato bene o servizio non obbedisce alle leggi di mercato, né viene in alcun modo considerato come una merce (p. 15).

In questo impianto, la politica per il controllo dell'impiego assume un'importanza centrale e quasi definitoria: non solo infatti il lavoro è considerato come «un diritto che deve essere garantito a tutti» (p. 15), ma è l'intera configurazione della socialdemocrazia a definirsi per il «controllo dell'impiego piuttosto che per la nazionalizzazione delle imprese» (p. 16). Il centro di gravità delle politiche del lavoro tende dunque a spostarsi, soprattutto nel periodo compreso tra il 1972 ed il 1986, dalla «protezione e la sicurezza dell'impiego per le categorie sfavorite verso lo sviluppo della flessibilità e dell'adattamento del sistema istituzionale alle esigenze della competitività del mercato» (p. 37). Ecco dunque una concreta forma in cui si realizza l'in-

globamento dei principi del mercato nella filosofia dell'intervento pubblico.

Per quanto riguarda i servizi pubblici, tradizionalmente basati sulle prestazioni in natura (facenti appello a un diverso senso della solidarietà e in un certo modo incentivanti rispetto ad un cambiamento degli stili di vita, in quanto portano ad una ridefinizione dei concetti di bisogno, servizio, consumo) si verifica oggi una politica attiva ed espansionistica di decentramento. L'autore contesta però che ciò corrisponda sempre ad una preoccupazione democratica: dal momento che non sempre i diritti sociali della collettività sono definiti, il decentramento assume piuttosto il senso di una strategia statale di alleggerimento fiscale e burocratico (p. 15).

Relativamente al trattamento delle diverse fasce d'utenza (bambini, anziani, giovani a rischio, tossicomani), non si registrano particolari cambiamenti: per i bambini si sviluppano le cooperative di *garderie des enfants*, soprattutto a cura dei genitori, mentre per i tossicomani le misure «volontarie» sarebbero spesso indotte dall'alto e anche coercitivamente (p. 52). Qualcosa va detto invece per il sistema sanitario, in origine quasi esclusivamente pubblico nella sua gestione e pratica (p. 53).

Il dibattito sulla privatizzazione della sanità nasce nel 1983 in seguito all'apertura di una clinica privata a Stoccolma (la *City-Akuten*). I medici che vi si impegnano rimproverano al servizio pubblico la sua inefficacia, la disumanizzazione dei servizi, il sistema di mobilità bloccata e la scadente qualità delle cure offerte (p. 57).

Mentre gli operatori sociali lottano per un riconoscimento professionale del loro lavoro e rifiutano la forte segmentazione della burocrazia pubblica in Svezia, altre tendenze di crisi si vanno manifestando.

Si definisce soprattutto in termini di burocratizzazione la principale distorsione nel modello socialdemocratico di servizio pubblico e ciò implica un grado relativamente alto di insoddisfazione: lunghe liste d'attesa, mancanza di posti (soprattutto per anziani e bambini) ed altri disagi, per cui si parla di un'erosione limitata del *welfare* e di *Kosamfunnet*, ossia di «società di code» (p. 66). Non si tratterebbe tanto di una tendenza allo smaltellamento, né di una crisi del «modello» in quanto tale, quanto di una modifica dei criteri che lo reggono: modifica che segnerebbe l'emergere di nuovi processi di partecipazione alla competitività internazionale. Un segno di questo slittamento verso la logica del mercato è il fatto che si tagli sull'u-

tenza anziana e infantile, trattandosi di un'utenza trascurabile in quanto «inutile» alla perpetuazione del sistema capitalistico.

Un'altra questione da considerare per argomentare il cambiamento negli orientamenti della politica sociale svedese è quella relativa alle pensioni. Alla pensione di vecchiaia nazionale di base e a tasso fisso, istituita nel 1948, si è affiancata nel 1959 una pensione complementare. La crescita di quest'ultima, dipendente soprattutto dalla partecipazione finanziaria dei datori di lavoro e degli imprenditori, è stata più forte che quella di base. Ciò avrebbe avuto delle conseguenze che si possono definire perverse, in quanto i principii di uguaglianza e solidarietà sono stati ridimensionati, minacciati o messi in crisi, sia a livello implicito, di scelte politiche, che esplicito, ossia di realizzazione concreta e tecnica di queste scelte.

Va detto che, prima di essere una forma specifica di azione e protezione sociale, il 'modello' svedese è innanzitutto una costruzione simbolica, in cui la bozza di legittimazione si rifà alla sua giustificazione democratica (p. 93). A questo livello, non di meno, altri segnali di crisi vengono considerati, essendo infatti diminuito il consenso dei gruppi sociali intorno ai principii e agli obiettivi iniziali del *welfare State*. Si modifica il ruolo di quello che viene definito «triangolo di ferro»: politici, burocrati, rappresentanti dei gruppi economici di pressione; soprattutto i primi sarebbero responsabili di uno stile che comporta più la deriva burocratico-amministrativa e clientelare dei servizi che non la soddisfazione dei bisogni dell'utenza.

Se la logica del clientelismo dovesse prevalere — in una situazione in cui certi gruppi riescono ad ottenere dallo Stato dei benefici a discapito della maggioranza che, in un contesto di scarsa partecipazione, non reagisce — le politiche sociali si orienteranno a soddisfare solo quei bisogni che consentono una normalizzazione «facile» (terza età, *handicaps*, infanzia: meno problematici che immigrati o tossicodipendenti). Oppure potrebbe darsi che le politiche sociali si orientino verso una logica di scambio, dunque selettiva e prevaricatrice rispetto ai bisogni di quei cittadini che hanno scarso peso elettorale (p. 115).

Infine, qualcosa va aggiunta allo scopo di comprendere, nella situazione svedese, anche le prospettive di cambiamento, le aperture ver-

so uno scenario alternativo proposto da associazioni di base, gruppi di volontariato e altri movimenti di comunità. Quest'ultimo orientamento, definito da Groulx socio-comunitario, rimette in questione soprattutto lo statuto della specializzazione (*expertise*) e della professionalizzazione dei servizi che spesso ignora la realtà dei bisogni quotidiani. Per l'autore è specialmente importante che le diverse forme comunitarie e volontarie di azione sociale esprimano una vera e propria responsabilità di servizio. Al tempo stesso egli auspica che lo Stato limiti la sua presenza al finanziamento. Questa «autoproduzione» dei servizi sociali, oltre a valorizzare l'aiuto reciproco più che la competizione, risolverebbe in parte la questione finanziaria, riducendo le spese e i costi dei servizi.

In definitiva, pur in una crisi di adattamento all'ordine e alla competizione internazionale (a detrimento dei principi fondamentali della solidarietà) l'esempio svedese rimane pur sempre un'esperienza con cui confrontarsi. Il patrimonio finora costruito può considerarsi, infatti, non un «modello», imperfettibile e immodificabile, ma un insieme di processi dinamici, una ricchezza che implica possibilità di innovazione, prospettive di cambiamento, nuove definizioni del rapporto tra operatori e utenti a partire dalle risorse comuni e dalle politiche per il cambiamento degli stili di vita. La diminuzione del tempo di lavoro — che in questo senso risponde all'obiettivo di liberare energie e renderle disponibili per il volontariato — e l'incremento del settore informale appaiono, si può dire, come alcune delle possibili vie d'uscita dalla crisi; insieme ad esse appare importante incoraggiare il movimento di deprofessionalizzazione e deistituzionalizzazione.

È questo, dunque, lo «smantellamento auspicabile», considerato che in diversi domini l'implicazione personale può giocare un ruolo più importante che non la qualificazione professionale. Auspicabile, in quanto pone la società civile in condizioni di costruirsi e autoregolarsi: più confidando nel proprio potenziale endogeno di risorse e meno attendendo dall'esterno o dallo Stato le risposte. Quelle appropriate, infatti, possono solo derivare da un atteggiamento di ricerca da parte della comunità e dal più decisivo tra i bisogni che essa può esprimere, cioè il volersi considerare protagonista del proprio destino.

M.L. PIGA